SENTIMENTI

DI UN UFFIZIALE

N. 30

# SENTIMENTI

DI

# UN UFFIZIALE NAPOLETANO

PALERMO
FRATELLI PEDONE LAURIEL
via Toledo n°. 366-367.
1860.

(DAL GIORNALE OFFICIALE DI SICILIA DEL 18 GIUGNO 1860).

Nel porre il piede sul suolo della eroica e libera città di Palermo io rigetto lontano da me la ignominiosa taccia di disertore, che taluno potrebbe darmi. Disertore è il soldato Italiano che passa nelle file del Lamoricière o nel campo di altra Nazione, come l'austriaca, non quello che abborrendo dalla più infame guerra fratricida, corre ad offrire la sua spada per la causa nazionale e ad entrare nella Italiana famiglia, di cui è capo supremo Vittorio Emmanuele. Forse era più bello e più legale se avessi chiesto da prima la mia dimissione dalle truppe borboniche, ma in un Paese come Napoli ove il governo ha bandito da se ogni legalità, sovente i cittadini debbono fare altrettanto per loro sicurezza e per trovarsi ad armi eguali. Chiesta la dimissione io non so quali pericoli mi potevano sovrastare.

La più infausta tirannia ha posto le povere truppe di Napoli nella durissima necessità di abbandonare le file o rivolgere le armi non contro i faziosi e i cattivi, ma contro il dritto delle genti; e sventuratamente abbiamo dato lo scandalo in Europa del più abominevole fratricidio. Difatti non è egli vergognoso che mentre da tutte le Nazioni incivilite del mondo piovono soccorsi di ogni maniera in Sicilia, la sola truppa napoletana debbasi ostinare a combattere le grandi aspirazioni di questo Popolo generoso? Ma i cittadini onorati non mancano

nelle file borboniche, e tempo verrà in cui dalle rovine di quel depravato governo i figli del Vesuvio rinasceranno sotto le mura di Mantova e di Venezia a novella vita militare. Voglia la civile Europa, e l' Italia soprattutto, perdonare a soldati, vittime della lor cieca obbedienza e di una ignoranza procurata loro dal governo con la più malvagia e la più operosa ostinazione!

Non v' ha esercito senza disciplina e obbedienza; e presso ogni onesto governo i doveri di soldato e quelli di cittadino armonizzano mirabilmente insieme. Ma quando il dispotismo apre un abisso fra questi due sacri doveri, il soldato deve dimenticare di esser tale e dee portare senza macchia il suo ferro sull' altare della Patria. Or l' anormale governo di Napoli propugnando a tutta possa l'ignoranza, e abusando sacrilegamente della disciplina delle sue milizie, ha posto i soldati in una terribile contraddizione, e li ha scagliati contro i loro fratelli per favorire il regio egoismo. Ma in verità se l'obbedienza dev'esser cieca nei soldati, non dovria esser ciechissima nei capi a segno da far divenire tutto un esercito istrumento dell'assolutismo e dello stolto capriccio d'un sol uomo. I capi debbono saper essere soldati e cittadini, e pensare alla tremenda responsabilità che pesa su di essi. L'obbedienza sia pure interissima, qual dev'essere, nei soldati; ma gli uffiziali generali sappiano che altro è il dovere delle truppe mercenarie e dei giannizzeri, altro il dovere delle truppe nazionali, cui la Patria ha dato la vita e la Patria sostenta. Salvate adunque l'onor militare, serbando illesa la disciplina come fecero i Toscani, ma non uccidete voi stessi nei vostri fratelli. Chè ogni matura Nazione avendo il dritto di eleggersi il proprio governo, gli eserciti permanenti che sono il braccio di quella, e che consumano tanta parte del suo erario, divengono traditori della Patria e macchiano il loro onore, se con cieca ostinazione vogliono separare se stessi dai destini del loro Paese. E queste cose io direi a quei pochissimi generali borbonici degni di tal nome. Che se essi grideranno alla diserzione, esclamerò: i disertori siete voi!

Io son fiero di aver serbato fin dai miei primi anni intatto il culto alla mia povera Patria e di aver sempre a viso alzato, e non senza pericoli sotto la divisa militare di Napoli, pro-

pugnati quei sentimenti di patriottismo che sono il primo carattere di un Popolo incivilito. Quindi dopo aver mangiato per tanti anni il pane della Patria perchè mai avrei dovuto scagliarmi contro di essa? Come avrei potuto calpestare quei sentimenti che sono stati l'orgoglio della mia vita? E non è egli vero che nei libri divini e negli umani, nei sacri e nei profani sta scritta la maledizione all'uomo che rivolge il ferro contro la sua Patria? Adunque la mia presente condotta non muove da esaltato sentimento, ma dalle mie più intime convinzioni e dai più maturi pensieri. Aveva giurato in me stesso che mai avrei combattuto contro la mia Patria; quindi nelle supreme vicende, nelle quali volge il mio Paese, tosto o tardi avrei dovuto finirla col governo borbonico e di lunga mano vi ero apparecchiato. L'occasione non che essermi mancata è stata anzi propizia, imperocchè distolto dai miei cari studi di Capua, ov'io dimorava, mi fu ingiunto il dì 9 di questo mese recarmi tosto a Messina, ove probabilmente avrei dovuto concorrere a quel fuoco e a quella strage che percossero Palermo e Catania. Io rabbrividiva a tal pensiero e non esitai affatto sulla condotta da seguire, posciachè la virtù non ammette titubanza o contraddizione. Pure combattuto da tanti sentimenti e dal rispetto che ho ad un padre amatissimo, anche il suicidio balenò alla mia mente, ma fortunatamente prevalse il pensiero più generoso e più nobile di partire sì, come mi ordinavano; ma, salvarmi da Messina, e venirne a questa libera e classica Palermo, ove sono giunto stamane ed ove respiro le prime aure di libertà. Io qui vengo perchè il mio animo rifuggiva da una guerra disumana ed ingiusta quanto mai si possa dire. Vengo a confondermi tra i miei fratelli italiani ed a compiere i doveri di buon cittadino, offerendo il mio debole braccio alla nostra Patria comune che è l'Italia, e ponendomi sotto l'egida della bianca Croce di Savoia, la quale ne segna il Risorgimento.

Ciascun Popolo ha dovuto durare grandi sforzi a fine di divenir Nazione, e cotali sforzi per esser proficui debbono emanare proprio dalla massa di tutti i cittadini, altrimenti sterili rimangono e di giuoco allo straniero. Ora non vi ha sforzo generale senza l'opera e il coraggio dei singoli individui. Eccomi dunque a dare il giuramento di fedeltà al mio

Re Vittorio Emmanuele e all' Italia, giuramento che mi accora profferir solo fra i miei compagni per adesso, ma che forse segnerà l'alba della vera vita per i soldati di Napoli. E tali spontanee parole io profferisco alla faccia del Cielo e degli Uomini, ben altrimenti di quella tradizionale e morta formalità che si usa in Napoli verso sovrani spergiuri e caduti dall'animo di ogni onesto cittadino.

» Italiani di Napoli persuadetevi che il patto sociale fra voi e i Borboni è rotto, ed è rotto pei tanti mali che questa dinastia ha recati al nostro povero Paese, di cui ha traditi i più vitali interessi. Or se i Borboni hanno infranto i legami che stringono i re ai Popoli, è nostro dritto, anzi nostro dovere, il fare altrettanto. Finiamola dunque col passato e col fradiciume, e pensiamo che la volta di noi altri napoletani essendo giunta, l'Europa e l'Italia ci guardano con occhio pieno di aspettativa e di fiducia. Siamo uomini come lo sono stati gl' Italiani del settentrione e i nostri fratelli di questa benedetta terra di Sicilia, e il Sole dell'avvenire splenderà sui nostri trionfi!!

Palermo, 16 giugno 1860.

Biagio de Benedictis

*già 1º tenente del Genio napoletano.*

(DAL GIORNALE OFFICIALE DI SICILIA DEL 23 GIUGNO 1860).

*Palermo* 21 *Giugno* 1860.

MIEI CARI COMPAGNI,

Nell'essermi con dolore allontanato da Voi che amo tanto e coi quali ho diviso gli studi, gli affetti, e le speranze della mia vita, io trovo conforto nella coscienza di aver fatto il dovere di buon italiano e di giovane onorato; poichè nell'uomo d'onore è mestieri che alle parole e ai sentimenti rispondano bene i fatti. Nè posso dirvi quanto mi rincuora la speranza di avervi a rivedere fra non guari a me uniti, non sotto l'antica bandiera, su cui pesa il dolore e lo sdegno della Patria, ma sotto il vessillo italiano che sfolgora di gloria e che proseguirà la sua via di vittoria in vittoria. Sì, miei compagni, la nazionalità italiana è alfine ridesta, e dalle aspirazioni dei filosofi e degli scrittori è discesa nel campo della realtà e della politica. I nemici della nostra Patria forse ancora s'illudono, o cercano illuder Voi, ma la vittoria sarà nostra questa fiata e nostra per sempre, nulla potendo arrestare l'Umanità nel suo lentissimo ma indeclinabile cammino, nè la forza avendo potere alcuno sul sentimento di una intera Nazione. L'Italia, che un tempo fu regina dei Popoli e che con tanti anni di servaggio espiò la colpa delle sue discordie intestine, sta ora per assidersi fra le civili Nazioni del Mondo sotto la più salda

e la più gloriosa monarchia costituzionale che si possa dire. Ancora molte fatiche avremo a durare, ma i recenti successi ci sono arra di lieto avvenire, se avremo senno e se con animo invitto porremo l'Unità Italiana in cima de'nostri pensieri e delle azioni nostre.

Tutte le varie membra di questa grande famiglia italiana hanno al certo ben meritato della Patria comune nella sublime concordia e nella unione spiegate da esse, in guisa che fuggito per sempre è il gretto spirito di municipio e di campanile. E lo straniero, ammirato di questo movimento di unificazione fra Popoli che la servitù aveva tenuti separati e discordi per tanti anni, or s'inchina riverente dinanzi a noi e arride al compiersi dei nostri destini. Pertanto questa estrema Sicilia non è stata seconda alla Emilia nè alla Toscana nello svolgersi dei grandi fatti del nostro Secolo: anzi chi guarda alle condizioni geografiche e alle passate vicende politiche di questi caldi uomini isolani e quindi agli ostacoli che han dovuto superare, non può non dare il primato alla loro ardita insurrezione. La corrutela nella quale il cessato governo aveva gittato questo Popolo generoso era tale, che se ne può avere un'idea adeguata solo a sentirla narrare e descrivere da esso stesso coi suoi vivissimi colori; e però tanto maggiore è la gloria di aver compiuta una rivoluzione che andrà scritta nei fasti della Storia delle Nazioni. Tutta Europa, e Voi il sapete, applaudisce al movimento siculo; ma, con dolore dei buoni, accanto a questo plauso universale la Storia con mano inesorabile e giusta scriverà a caratteri nerissimi la condotta dell'esercito napoletano: di quel povero esercito che da tanti anni senza gloria, senza capi, e senza la bandiera dell'onore sparge il suo sangue per lo stolto egoismo e per la immoralità di pochi uomini famelici! Chi doveva dirlo che proprio a noi altri Napoletani era serbato il dolore di vedere i nostri concittadini a combattere con lagrimevole cecità i nostri stessi interessi e i nostri destini!—Il soldato austriaco per non battersi contro il Popolo lombardo doveva elevarsi al concetto di Umanità e di eguaglianza fra i Popoli, forse troppo sublime per la sua mente, ed io gli perdono la sua inimicizia; ma per far giungere il soldato napoletano a rivolgersi contro se stesso abbisognava nientemeno che tutta la tirannia e l'arte

del governo borbonico. Almeno l'austriaco favoriva *sino a un certo segno* gl' interessi materiali della sua Nazione, ma che cosa mai fa il soldato napoletano battendosi contro i suoi? Serve l'egoismo e la cupidigia di un solo, calpestando i dritti, gl' interessi e le aspirazioni di ventisette milioni di uomini. Ma siccome non impunemente si cerca cozzare col dritto delle genti e col fato, così tosto o tardi sì fatto esercito sarà debellato al tutto, ed ai suoi instigatori e capi non rimarrà che il disprezzo degli uomini e la maledizione della Patria.

Insino a pochi mesi addietro io ancora careggiava le idee toscane sulla condotta che avrebbe seguito l' esercito napoletano, ma oramai la fredda ragione e i fatti mi persuadono che non poteva accadere diversamente di quel che è stato; essendo le truppe di Napoli l' opera di trent' anni di assolutismo e di pertinacia di un uomo, del quale tutti conoscono il cuore ma a cui nessuno potè negare la scaltrezza e la furberia. Egli volle essere bassamente tiranno e seppe esserlo. Quindi suo gran pensiero fu il formarsi una massa di uomini a lui devota, non come a generale di un esercito onorato e nazionale, ma sotto forma di truppe mercenarie e di gente prezzolata che, avvolte sotto il più fitto velo d' ignoranza, il re solo amavano e da lui credevano uscisse il pane che li nudriva. Nè sapevano che la Patria infelice pagava lui largamente nella sua pingue *lista civile*, e pagava essi nei loro soldi e nei loro emolumenti; il qual danaro smunto da tutta la Nazione lasciavala povera, negletta, senza strade, senza industrie e senza risorse. E perchè la credenza che *il re ci paga* (!), ridicola presso soldati del secolo XIX, allignasse e fecondasse nell'esercito, giurava Ferdinando una guerra eterna alle Scienze, alle Lettere e ad ogni uomo di mente svegliata e di cuore cittadino. La sola giberna e l'uomo del volgo erano la sua delizia. E Voi sapete, o miei compagni, a quante umiliazioni e a quale degradazione morale i Borboni ci han voluto trascinare! Voi sapete che le lettere dei nostri cari o dei nostri amici ci venivano spessissimo non dall' uffizio postale ma dai nostri superiori, cui era ingiunto aprirle e leggerle. Voi sapete quali ordini severi v'imponevano di fare altrettanto coi poveri soldati. Voi dovevate, sotto colore di rovistare i sacchi e i cenci di costoro, scuoprire i loro segreti e manife-

starli a modo di veri sgherri o di gesuiti. Tutti avete sdegnato obbedire. Nè io esagero, perchè non si celia e non si mentisce sui mali e sulle vergogne della Patria; e sì che chiamo Voi a testimoni della verità del mio tristro discorso. Il segreto delle lettere, scrupolosamente rispettato presso tutt'i Popoli del Mondo, è sconosciuto dal governo borbonico, che intende a trasformare gli uffiziali in veri sgherri ed inquisitori delle milizie. Come mai potevano essi guidarle sulla via dell'onore e della gloria? Eppure tali cose son fiori o sono un nonnulla, in rispetto alle abituali nequizie del governo borbonico! Voi sapete, o miei compagni, qual rete inestricabile di spie era organizzata nell'esercito; e Voi sapete che nel superiore o nell'amico stringevamo spesso la mano di un delatore. Voi rammentate al certo il famoso ordine comunicato in voce lo scorso anno ai capitani di artiglieria, nel quale parlandosi di proclami sparsi nell'esercito e di temute combriecole, si promettevano premî pecuniari, gradi, e per fino la divisa di uffiziale a quei soldati che avessero saputo infingersi e farsi credere adescati dai promotori per poi svelar tutto al governo!!.... Che cosa dunque era da attendersi da una truppa così scelleratamente demoralizzata e tradita? Eppure i buoni germi non mancano nel soldato napoletano, il quale, se non viziava una malvagia educazione, avrebbe gareggiato coi migliori soldati di Europa, ed emulati i nostri eroi di Palestro, di S. Martino, e della fortezza di Belvedere. E dico Belvedere perchè se i Piemontesi sono giustamente fieri della campagna del 59, può bene il soldato toscano, in un secolo del trionfo della Ragione come il nostro, andar superbo di una gloria ben più sublime del vincer battaglie, qual fu il non aver voluto trarre sul Popolo in quel fatale Aprile dello scorso anno. Basta riandare la Storia per vedere che i napoletani ben comandati hanno saputo esser dovunque bravi soldati: così in Russia; così nelle Spagne; così non ha molti anni un pugno di uomini sul Mincio. Ma gli uomini non sono macchine, e fa mestieri che la causa per cui si combatte sia giusta, e valga a destare gli spiriti guerrieri nel soldato. Quando voi educate costui al fratricidio; quando lo ammonite col bastone, come sventuratamente si costuma in Napoli; quando lo abituate a farla da sgherro; rompete sotto i suoi occhi ogni

gerarchia; e quando i capi sono primi nella via del disonore, che potevate attendervi dalle masse?

Il soldato napoletano ha indole buona e pieghevole, e facilmente ama il suo uffiziale, che toglie più di ogni altro soldato a modello. Ora, miei cari compagni, io ho arrossito udendo narrare delle nefandezze consumate in Sicilia dai borboniani. Ho arrossito e fremuto, e col cuore profondamente addolorato mi rivolgo a Voi che siete l'unico braccio onorato che rimarrà all'esercito nel suo disfacimento; a Voi di cui conosco l'animo serbatosi intatto in mezzo alla corruzione che vi affoga da ogni verso. Siate desti, fidenti, arditi, perchè sfasciato il decrepito edifizio del governo borbonico, che è la negazione di ogni virtù, toccherà a Noi giovani rigenerare i soldati di Napoli e far loro meritare il perdono e l'affetto della nostra Patria nelle future imprese italiane alle quali li guideremo. Addio!

Biagio de Benedictis

*già 1° tenente del Genio napoletano.*

(DAL GIORNALE OFFICIALE DI SICILIA DEL 7 LUGLIO 1860).

MIEI CARI COMPAGNI,

La mia passata lettera spirava la mestizia naturale in chi calpesta tutt'i giorni le rovine di edifizi bruciati dal vigliacco bombardamento di Palermo, e ode pur sempre le atrocità consumate qui dai borboniani, le quali il Palmerston dice disonorare niente altro che il nostro tempo e la presente civiltà! Qui ad ogni piè sospinto vedete le tracce della rabbia di quel governo parricida, che per tanti anni ha sgovernato queste belle contrade, nè un animo onesto può rimanervi indifferente. Udite infatti che cosa ne dica lord Brougham al Parlamento: « Lo stesso tiranno più esacrando dell'antichità » fu incolpato soltanto di essere stato lieto spettatore dell'in- » cendio di Roma, ma non di aver messo il fuoco alla città » per distruggere fra 200,000 abitanti quelli che erano suoi » nemici. » Adunque Voi vedete che gli uomini eminenti della nostra epoca debbono rimontare ai tiranni degli antichi tempi per trovare qualche cosa da pareggiare al fuoco di Palermo. Come mai si ha ora la viltà di venirci a parlare di non so quale nazionalità italiana, di Costituzione e di vessillo tricolore? — Pure concedetemi questa fiata che io mi sollevi dalle nostre già antiche malinconie, e appaghi il desiderio d'intrattenermi alquanto con Voi della nostra cara Patria, di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi.

La povera Italia profonde le sue ricchezze e il fiore della sua gioventù per la causa nazionale; e danari con ogni maniera di soccorso piovono in Sicilia a dimostrare che i Popoli italiani sentono esser suonata la suprema ora di divenir Nazione, e a tutta possa intendono a non restar da meno dei loro grandi destini. Ma il maggior sacrifizio che fa l'Italia è la sua maschia e virile gioventù, ossia il fiore della sua intelligenza. Fa duopo averli veduti questi Cacciatori delle Alpi per intendere tutto il prezzo del loro sangue. Una sola aspirazione, una sola volontà — Italia e Vittorio Emmanuele — voi udite in cento dialetti da giovani colti, costumatissimi, agiati, che nel seno delle loro famiglie godevano le pure gioie della vita. E che cosa vi dirò dei militi del generale Medici? Io gli ho veduti sfilare sotto i miei occhi quei cari giovani nella loro entrata in Palermo, ed ho stesa la mano di fratello a non so quanti di essi, che fu una delle maggiori sensazioni della mia vita. Belli, disinteressati, pieni di vita e d'ingegno, già il Sole dell'Etna cominciava ad abbronzare i loro volti vivacissimi e arditi. Ed a pensare, miei cari compagni, che l'esistenza di quei generosi starà forse in punta alle baionette degli ultimi fantaccini napoletani!! E come vi basta l'animo di comandare a tali soldati? Ma Voi non sapete con quanto magnanimo dolore i figli delle Alpi parlano di Calatafimi e di Palermo, commiserando la trista sorte, la vergogna, e la cecità delle schiere napoletane! Noi sciupiamo nel fraticidio quelle forze le quali dovremmo insieme unire per divenir Nazione, e dare l'ultimo crollo all'aquila grifagna, che dalle nevi della Boemia gode di questa lotta col riso della iena.

I giovani militi Italiani erano dediti quali alle Arti Belle, quali alle Scienze, quali alla Mercatura, e quali a tante altre professioni che sono lo splendore del nostro Secolo. Tutto lasciano questi generosi e vengono a sfidare le fatiche del campo e la morte, non per volersi addire alle armi, ma perchè l'Italia dev'essere. E l'Italia sarà; imperocchè tali suoi sacrifizi la dimostrano degna di divenir Una e libera. — Qual disinteresse, quale nobiltà d'animo non vedete in questi eroi di Como e di Calatafimi, che a cose finite ritornano modestamente ai loro focolai domestici? Io credo che quando lo straniero vorrà rimproverare all'Italia i suoi falli trascorsi, sor-

gerà altera la memoria dei Cacciatori delle Alpi e dei Militi del 60 a testimoniare quanta vita, quanta abnegazione e quanto amore alla sua nazionalità racchiudeva questa terra della sventura, la quale alcuni stranieri chiamaron terra dei morti, perchè è stile dei più l'irridere sulla sorte dei caduti.

Pertanto senza tema d'illuderci affermiamo, miei cari compagni, che poche nazioni del mondo hanno nella loro istoria una pagina sì gloriosa come quella dei nostri militi, e del tramutarsi d'ingegni bellissimi in semplici soldati alla voce della loro Patria. E senza illudermi credo poter dire che la grande anima di Garibaldi supera Cromwell e Guglielmo d'Orange, e offusca Washington e Tell. Io non vi posso dire quanto esitai prima di presentarmi al cospetto di quel grande Uomo. Abbracciando col pensiero tutta la grandezza di Lui e l'orrore della condotta dell'esercito napoletano, io non aveva l'animo di affisarlo; ma quando da una stanza precedente intravidi quel volto abbronzato, su cui l'amore degli uomini e dell'Italia ha saputo stampare tanta serenità e tanta dolcezza; quando io vidi quel volto la cui immagine aveva tante volte meditata nel segreto della mia cameretta; ogni umano rispetto cessò in me, e come se mi fossi sviluppato dalle catene corsi a stringer la mano al grande Uomo, e a dirgli dell'esser mio e de' miei sentimenti. Fui accolto con urbanità degna solo delle anime pellegrine, e come può esserlo un amico, o un figliuolo lungamente atteso; sicchè quando udii l'Eroe a profferire il nome di quel Cosenz nato nelle nostre file, e che è l'astro novello della nostra vera vita militare, divampai di gioia — « Generale, gli dissi dipoi » mi aveva acquistato un modesto grado coi miei studi e con » gli stenti di un padre onoratissimo;..... non è mia mente » conservare tal grado ma spendermi ovunque io possa esser » utile al mio povero Paese... » — La purità dell'anima di Garibaldi supera l'immaginazione di noi altri uomini egoisti, e risale ad Aristide e a Catone, potendo i soli uomini di Plutarco stare del pari alla grandezza del nostro liberatore; talchè io non so quale di loro menava vita più semplice di questa cara semplicità di Garibaldi. E tal gloria vivissima del nostro Secolo, la quale supera la storia pel disinteresse e per l'animo angelico, un certo governo vilmente onorava, non ha guari, di un nome ch'io sdegno profferire..!..! Insensati voi negate la luce

perchè la temete, e vorreste dalle sole tenebre rischiarato il banchetto a cui vi siete assisi; ma la vostra ora è suonata; e l'Uomo della Libertà, l'Uomo dell'Umanità vi è sopra per atterrarvi tutti, come fa la folgore. Via dnnque da noi Napoletani il ludibrio che un governo di pochi uomini sozzi voleva gittare su tutto un Paese, e inchiniamoci dinanzi all'Uomo che è mente e braccio di Dio!

Miei cari compagni, gli avvenimenti incalzano, e non è lecito a Voi, giovani onorati e pensanti, rimanere indifferenti. Rammentatevi che siete concittadini di Poerio, e che dalle vostre file, oltre ad infiniti altri, uscirono un Mariano d'Ayala, un Cosenz ed un Longo! Stringiamoci dunque ai nostri concittadini di Sicilia, che null'altro desiderano come la vera unione coi loro fratelli del continente, e facciamo che la nostra Napoli entri finalmente nella grande famiglia Italiana. Nessuna discordia o rancore alberga nell'animo di questi maturi Italiani dell'Isola — io ve lo giuro—verso noi altri Napoletani, che non meno di loro abbiamo soggiaciuto alla tirannide. Anzi mi è caro cogliere questa occasione per tributare la mia gratitudine alla cordialità dimostratami in Sicilia, la quale essendo stata rivolta ad un giovane oscurissimo, ma che sente altamente i dritti dell'Uomo e i doveri del Cittadino, tanto più ritorna in lode di chi la prodigava. Addio.

Biagio de Benedictis

*già 1° tenente del Genio napoletano.*

(DAL GIORNALE OFFICIALE DI SICILIA DEL 24 LUGLIO 1860)

*Palermo* 21 *luglio* 1860.

MIEI CARI COMPAGNI,

Le nobilissime parole della Lettera (*) che mi avete indirizzata dimostrano ancora una volta all'Europa quali anime generose alberghino sotto la nera divisa militare di Napoli, e ricordano che se la perfidia dei Borboni ha saputo giungere ad imbestiare delle intere masse di uomini, la nostra terra rimane pur sempre la cuna dei grandi patriotti e dei belli ingegni. Dappoichè per una provvida legge di natura, là dove più infierisce la tirannide sorgono i grandi cittadini e spiccian fuori come scintille dal cozzo del barbaro assolutismo contro lo spirito veggente del nostro Secolo. Ho riconosciuto nella vostra lettera il linguaggio purissimo de' miei antichi compagni, e se il giudizio non falla sembrami aver ravvisato allo stile la penna italiana ed aurea che a nome di tutti scriveva, interpetrando l' animo di quegli uffiziali napoletani, i quali ancor puri si serba-

(*) Vedi pag. 25.

no fra la cenere del dispotismo e della più inaudita corruzione. Gradite adunque, il fraterno saluto di chi vi ama tanto, vi attende con ansia, e non ha fatto che precedervi nella via dell' onore. La vostra amica parola è il maggior conforto di un giovane che sente altamente i doveri del soldato, i quali debbono elevarsi all' altezza della dignità umana e serbarsi, quali sono per loro natura, consentanei ai veri interessi della Patria e al dritto delle genti.

Varie espressioni della vostra lettera abbelliscono di troppo la mia modesta condotta di soldato; sicchè in ricambio debbo io dirvi di andar fieri de' vostri nobili sensi, dei quali sol' io posso conoscere la lealtà e la sincerità. Sì con la fronte alta ripeto un brano del vostro scritto: « IL SOLDATO ALTRO NON È CHE IL CITTADINO ARMATO ALLA DIFESA DEL PROPRIO PAESE; ONDE ALLORQUANDO EGLI VIBRA IL FERRO NEL PETTO DELLA PATRIA, NON PURE MANCA AL DOVERE DI CITTADINO MA EZIANDIO A QUELLO DI SOLDATO ». Io ripeto altamente siffatte parole perchè nulla è più giudizioso, più vero di esse; e così questa luminosissima verità potesse rischiarare le menti dei soldati di Napoli, se una « spaventevole ignoranza » non avesse renduti estranei al nostro Secolo tanta parte di essi! — Italiani non maledite alla povera Napoli, e dalla sola lettera di cui parlo argomentate qual senno sorga ivi sotto una vecchia tirannide, e presso giovani uffiziali educati a tutt' altro che all'amore della Patria!

Miei buoni compagni, un nobile pensiero, una generosa risoluzione, che onorasse davvero il nome napoletano, ancora non ha raccolti intorno a se almeno la parte eletta di Voi. E questo è male grandissimo, non pure per la povera Italia che tuttavia dovrà combattere contro i suoi figliuoli, ma altresì per quelli fra Voi, che avendo voluto separarsi dalla intera Nazione, forse un dì veramente esclusi ne rimarranno. Il male arrecato all' Italia dalle schiere fratricide dei

Borboni è stato grandissimo, ineffabile ; e giorno verrà in cui non l' Italia ma l' Umanità intera reclamerà che la giustizia si esegua contro i traditori della Patria. E però , quando la tirannide borboniana avrà avuto l'ultimo crollo, sorgerà una voce a stimmatizzare l'esercito napoletano. E come Iddio disse a Caino — Che cosa facesti di tuo fratello? — così gli uffiziali di Napoli e i perfidi instigatori dell'esercito udranno la voce severissima dell' Italia tutta. — Per verità in fronte ai quadri del futuro esercito napoletano , pigliando esempio dalla saggezza antica , scriverei — Chi ha combattuti i destini della Patria non entri , — e stimerei far cosa giusta e consentita dal dritto delle genti. Conciossiachè una Nazione che vede in forse il suo risorgimento in mezzo ad universali simpatie , solo a cagione di una massa ignorante e corrotta di soldati — la quale non saprei meglio definire se non il pregiudizio armato — ha bene il dritto ineluttabile di ripudiarla per sempre. Uffiziali napoletani , voi siete stati sordi e inesorabili alla voce della vostra Patria , che da qualche anno per tante vie giungeva al vostro orecchio ; ma sappiate che cotesta Patria, la quale non è più quella del 48 ed è forte e rispettata dallo straniero , rimarrà un dì ancor essa indifferente al vostro piatire e ai vostri individuali interessi ; anzi s' indegnerà se vilmente le stenderete la mano per serbare gradi o cariche. Imperocchè , o Patria mia , vile è il tuo figliuolo che ieri ti calpestava credendoti debole , mentre egli impinguava del tuo sangue , ed oggi ipocritamente t' inchina perchè ti vede Regina , e spera dalla tua generosità conservare il pane inonorato della sua vita. Adunque poichè avete tutto calpestato innanzi al superstizioso attaccamento che pretendevate dover serbare ad un uomo, fatto come voi, la vostra Patria nell' ora del suo trionfo vi dirà — L' onore esige che siate consentanei a voi medesimi, e non mutiate sentimenti al solo cangiar di fortuna di colui

che ieri dicevate vostro padrone. Seguitelo nel suo bando; ed egli provvederà alla vostra esistenza, perchè la Patria, chiamativi a sè indarno per tanto tempo, non ha più duopo di voi; anzi per sua dignità e per sua quiete vi rigetta per sempre dal suo seno — L'Italia ha il dritto incontrastabile di tenervi sì fatto linguaggio, il quale non potrete impugnare se siete uomini d'onore. Io non so adunque che sarà di voi, uffiziali napoletani, se si userà di tutto il rigore che merita la vostra condotta; e per quell'innato affetto che ha ciascuno ai suoi concittadini, spero che le mie parole e le mie previsioni rimangano nel campo delle idee; ma vi scongiuro a non abbandonarvi a questa cieca speranza. Pensate che l'Italia va divenendo una e forte: forte pel suo buon diritto, che è quello della intera Umanità; forte per le armi; forte per l'amore di Popoli generosi ad un Re leale ed onesto; forte per le sue alleanze e per le simpatie di tutta Europa; e forte infine per tanti suoi ingegni egregi cui la onesta libertà dà ricco alimento; quindi si potrà benissimo non aver più bisogno di voi, e fare che sul vostro capo discenda il meritato castigo. Pensate seriamente a ciò, perchè l'ora suprema vi è sopra, e forse domani non sarete più in tempo. Io vedo che l'Italia ha da tutte le sue provincie soldati bravissimi ed ha buoni ingegni i quali orneranno le armi dotte. Vedo cotali uomini aver dritto al guiderdone degli onesti cittadini e dei soldati della Patria, per le durate fatiche, per le ferite, e per la loro abnegazione. Adunque vi troverete al cospetto di cotesti militi italiani con la differenza, che dal canto vostro in mille guise vi farete innanzi a scusarvi ed a impetrare il pane all'Italia, quando in vece la Patria chiederà essa caldamente ai suoi già numerosissimi campioni di costituire quell'esercito permanente, che, con ben altro dritto e ben altra dignità, terrà il luogo delle agonizzanti orde borboniche, e sarà il vero sostegno della

Patria. Nel passato anno quasi tutti i Cacciatori delle Alpi rientravano nel seno delle loro famiglie, perchè rimaneva in piede quel glorioso esercito sardo che in pace ed in guerra erasi mostrato così degno del nome italiano. Ma ora la faccenda è ben altra, essendo rapidamente mutate le condizioni dell' Italia, la quale ha mestieri di una milizia veramente italiana di bravura e di sentimenti. Ora quali uomini meglio dei militi che con tanto brutale accanimento voi combattete potranno formare cotali soldatesche? Quindi sarà prezioso all' Italia ciascuno di essi il quale voglia rimanere nel nuovo esercito stanziale di Napoli. E solo con tal nerbo, e con lo sceverare a larga mano le file napoletane dallo spaventevole fradiciume che vi si annida per entro, si potranno formare delle truppe degne di stender la mano alle agguerrite milizie subalpine, capitanate dal più bravo soldato e dal più buon Re de' nostri tempi. Or se la vostra cecità, uffiziali napoletani, vi trascinerà a combattère per fino alla estrema ora l' Italia, e ad essere parricidi sempre, ditemi, avrete l' animo di presentarvi nelle nuove file napoletane e dimandare gli antichi emolumenti? Vi si risponderà —Andatene a Vienna, e chiedeteli alla casa di Absbourg di cui siete stati finora i ciechi servi — Fate senno una volta e sentite, per Dio, la voce del vostro concittadino. Ancora vi rimane poc' altro tempo, e vi è ancor dato fare un passo verso la Patria, salvando in buona parte il vostro onore ed i vostri privati interessi. Ma il tempo stringe, ed ogni goccia del purissimo sangue italiano, che per cagion vostra si verserà ancora in Sicilia o nel continente, ricadrà terribilmente su di voi e sarà espiata dal vostro esilio, dalla vostra vergogna e dalla miseria. La grandezza di Garibaldi porse belle occasioni a molti di voi per rialzarsi dinanzi agli occhi dell' Europa; ma sventuratamente avete lasciata fuggire la grande opportunità, e siete rimasti l' abbietto istrumento di

guerra della forza contro il dritto ; sicchè nulla potrà più scusarvi innanzi al Mondo incivilito se con un atto generoso non vi solleverete dal fango in cui siete caduti.

Tutto cambia e tutto si tramuta nella vita delle Nazioni , e l'eterno dritto dei Popoli lentamente si svolge col progredire dell'Umana specie: quindi la legittimità de' regni e la fedeltà degli eserciti vanno intese ai dì nostri ben altrimenti che nei secoli della barbarie e dell' infanzia dell' Umanità. Io, monarchico costituzionale per la vita, non credo si possa chiamare legittima un' autorità come quella con cui D. Rodrigo scagliava i suoi bravi e gli scherani a secondare le sue voglie. Ed a che altro vorreste paragonare la dispotica autorità di queste incadaverite dinastie, che dilaniavano la povera Italia ? Il dritto con cui i Borboni credono poter regnare non è altro che un abuso , il quale sorretto ancora dall' abitudine , non essendovi cosa a cui l' uomo non si abitui , sorretto dal prestigio del tempo , dalla ignoranza delle masse , dalla corruzione e dai cannoni rigati , chiamasi legittimità . Oh santissima parola che è questa ! Sì credo anch' io alla legittimità ; ma a quella che impone i veri doveri ai sovrani e li mantiene nei debiti limiti di un potere giusto e illuminato : a quella con cui regna la Regina Vittoria e il nostro Re Emmanuele II: a quella con cui governa Napoleone III e il magnanimo Imperatore Alessandro di Russia. Ecco quel che si chiama legittimità nel secolo XIX , e guai a quegli uomini che con una caponaggine degna solo dei bruti vogliono rimanere estranei al Secolo in cui vivono. Chiamerete legittimità quella vantata con tanto sfarzo da una dinastia che, allevata fra tutte le superstizioni del potere assoluto , ha imparato a vedere nei Popoli degli armenti e ne' Regni dei grandi poderi regalati dal capriccio della Provvidenza ? E che cosa degrada più di questo l' Umana specie ? — Sovrani assoluti il

potere vien dai Popoli e non da Dio: i Regni e gli Imperi appartengono alla Umanità, e i Popoli sono formati di uomini come voi, che hanno comuni con voi i dritti e i doveri consacrati dalle forme governative dei vari Stati, ai quali vi prepose la tradizione o il moderno patto sociale dei sovrani eletti. Non i Popoli esistono pei re, come voi credete, ma questi vivono per i Popoli; sono i primi ministri e i primi depositari delle loro leggi, e possono dispotizzare solo finchè queglino con le virtù civili non divengano maggiori di loro.

Miei antichi commilitoni io vi parlo non più a nome della Patria, ma a nome de' vostri stessi interessi, dell' onor vostro, e delle vostre famiglie. Non vedete la stirpe borbonica non pure detestata da tutta Europa ma eziandio spregiata dalle più vecchie corti e dalla stessa diplomazia! Non vedete l' Italia estollersi gigante ed abbattere questo edifizio d' ingiustizia, di ladroneria, e di corruzione? Perchè volete che esso vi trascini seco nella sua rovina? Rimirate i vostri generali sullo scoglio d' Ischia. Caduti dalla grazia del loro padrone, reietti da ogni onest' uomo, maledetti dalla Patria, or vedono i Borboni, com' è vecchio stile della loro progenie, disfogare su di essi la rabbia della mancata conquista e dell' inutil fuoco di Palermo che fu poca cosa per la regia superbia. — Io dico al governo di Napoli: ma dunque tu pretendevi improvvisare dei generali con la stessa facilità con cui creavi per esempio quei famosi processi politici che sono il raccapriccio dell' Europa? E che cosa altro attendevi da uomini dei quali non potevi ignorare la procurata nullità, e da certi spietati avanzi di sbirraglia che pure hanno servito per tanti anni i tuoi capricci e meritati i tuoi ordini cavallereschi e i tuoi favori?

Miei intimi compagni, avevo cominciato per iscrivere a voi una lettera, ma il mio cuore lacerato dalla vergogna che pesa su tanta parte delle milizie na-

poletane ha trascinato altrove il mio dire, e l' ha rivolto a tutta la massa degli uffiziali di Napoli. Gli avvenimenti incalzano: io sarò sul campo al mio posto, e forse non più mi sarà dato intrattenermi con Voi per lettere. Frattanto gradite il mio buon volere: serbatemi il vostro affetto, e fate che il disadorno ma leale linguaggio di un soldato trovi alfine un'eco reale nelle file napoletane, perchè il tempo delle belle parole è ormai finito irrevocabilmente, e la Patria vuol fatti e non altro che fatti. Addio.

Biagio de Benedictis

*già 1° Tenente del Genio Napoletano.*

(DAL GIORNALE OFFICIALE DI SICILIA DEL 19 LUGLIO 1860)

A BIAGIO DE BENEDICTIS

La tua nobile parola pare che si rivolga precipuamente a' tuoi antichi commilitoni, di sorta che costoro, o meglio, quelli fra costoro che serbano il cuore all'amore d' Italia, sentono il dovere di risponderti. Eglino ti fan fede che vanno alteri di potersi chiamare tuoi antichi compagni, che anelano di stringersi un' altra volta al tuo fianco per concorrere uniti sotto le mura di Mantova e di Venezia all' opera gloriosa della Redenzione Nazionale. Sì, il Soldato altro non è che il Cittadino armato alla difesa del proprio paese: onde allorquando egli vibra il ferro nel petto della Patria, non pure manca al dovere di Cittadino, ma eziandio a quello di Soldato. Va lieto adunque e superbo della tua bella azione, poichè a questo modo tu sarai nomato Soldato della Patria, e ricevi le benedizioni di Napoli tutta, la quale si onora di avere allevato nel suo seno un figliuolo generoso come sei tu. Giorno verrà, gli è vero, che la voce dell' Etna troverà un' eco profonda negli antri del Vesevo, e i figliuoli di questa parte meridionale d' Italia tenderanno insieme la mano a quelli più fortunati del Setten-

trione. Tu intanto sii interprete del nostro cuore presso cotesto Popolo sventurato e grande, presso l' Eroe di Montevideo, di Como, di Varese e di Palermo. Di' loro che i Napoletani furono più sventurati che vili, poichè nessuna contrada fu più della nostra vittima di una continua successione di straniere dinastie, di una terribile tirannide, di una spaventevole e obbligata ignoranza. E nondimeno in queste ceneri fredde, tra i cadaveri dei caduti, tra lo squallore degli oppressi, si agitò sempre uno spirito divino, e da questo suolo, calpestato da implacabile sbirraglia sursero sempre a schiere a schiere intrepidi e instancabili i campioni della Causa Italiana in forma da empire il più ricco Martirologio di Europa. Di' loro che noi Soldati onorati portiamo il cuore lacerato dalla vergogna di cui si è coperta una parte dell' Esercito borbonico, ma che giammai la nostra spada si macchierà di puro sangue italiano. E di' che noi gioimmo dei loro trionfi, quantunque il cuor nostro fosse rimasto trafitto dalla malinconia che l' Italia deve ancor combattere contro i suoi figliuoli, mentre lo straniero accovacciato nel Quadrilatero sogghigna al nostro fratricidio, ed è lieto che così più si allontana l' ora della sua distruzione.

Napoli giugno 1860.

ALCUNI UFFIZIALI NAPOLETANI.

(Dal Giornale di Messina l'Omnivagus del 26 settembre 1860)

## LETTERA AL GENERALE * * *

### COMANDANTE LA CITTADELLA DI MESSINA

*Generale!*

Jeri e stamane da' vostri baluardi avete sconsigliatamente tirato contro Messina, e ne è seguita la morte d' inermi cittadini. — Questo è atto vile e sleale: vile perchè rivolto ad una Città che rispetta i patti della guerra ed è sprovveduta di artiglierie e di difese: sleale dacchè una convenzione militare, che è sacra pei soldati d' onore, vi vietava adoperare, non provocati, le vostre armi contro pacifici cittadini. Ov' è dunque ita la lealtà militare? — E questa Città di Messina vi dava tutt' i giorni il pane che nudriva i vostri soldati!!...

Avete tratto su di un Popolo non rannicchiato dietro i merloni e che non ha le armi per rispondervi. Eppure mentre nella Cittadella si consumano tali fat-

ti, i vostri antichi commilitoni fanno atto di adesione in quasi tutto il Regno al Governo Italiano, e domani, quando al Borbone non rimarrà più àncora di speranza, voi stenderete com' essi una tarda e supplichevole mano verso quel Governo, che con tanto accanimento avete tutti combattuto finora!

Quegli che vi scrive è un napoletano non indifferente alla vergogna che pesa su tanta parte delle milizie le quali portano tal nome. È doloroso che noi del continente abbiamo ancora a coprirci di vergogna dinanzi a tutta l' Europa e che della gente, dopo aver calpestata la sua Patria, neppure voglia rispettare gli obblighi che la lealtà militare impone.

Tolga il Cielo che voi, Generale, abbiate comandato il fuoco sulla Città, poichè sulla vostra onorata canizie ricadrebbe il vituperio di tal cosa. Se dunque l' efferatezza e la indisciplina dei soldati li ha trascinati a tale atto di barbarie, pensate al dolore di un paese i cui mali hanno alfine scossa tutta Europa: ieri si cercava scusare anzi giustificare siffatti mali accagionandone la disciplina e la cieca obbedienza delle milizie; ma oggi la stessa indisciplina dovrà ridondare a danno di migliaia di uomini? Arrosite adunque che in questo o in quel modo voi altri siete dannati ad esser sempre il flagello della vostra Patria; di quella Patria che dovrebb' essere men generosa o più savia a fine di ripudiare per sempre nell' ora dei suoi trionfi gl' indegni cittadini!

Messina 24 settembre 1860.

Biagio de Benedictis